



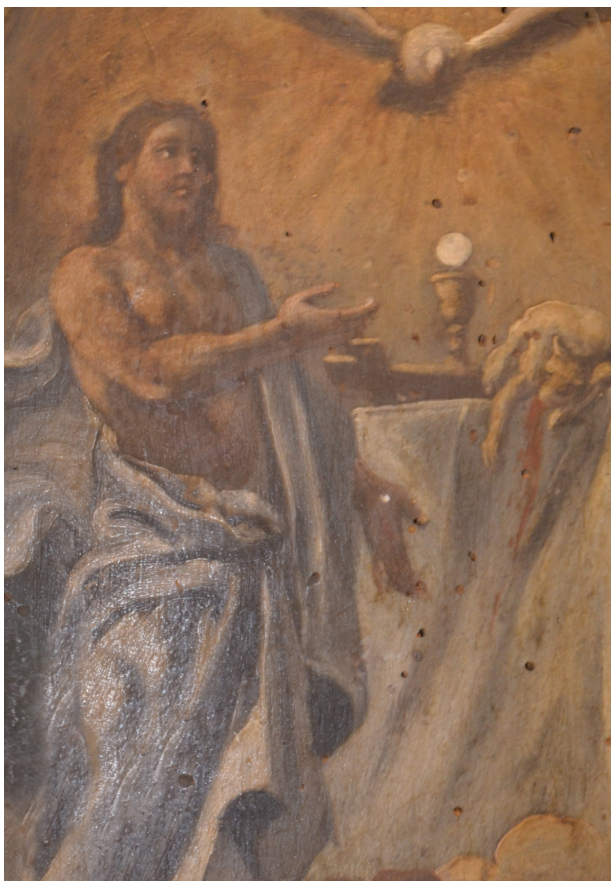
*Arcipretura Parrocchiale
"Sant'Antonio Abate"*

ACIS SUPERIORIS PRINCIPIMUM. ET NOMEN
Aci Sant'Antonio (CT)

*Non abbiate
paura...
Dio non si
dimette!*

**Omelia del parroco
don Vittorio Rocca**

Giovedì Santo, 28 Marzo 2013



«Io sono in mezzo a voi come colui che serve»

Lc 22,27

*Non abbiate paura...
Dio non si dimette!*

Omelia del parroco **don Vittorio Rocca**

ALLA COMUNITÀ PARROCCHIALE
DI ACI SANT'ANTONIO

1. *La fede: accettare la propria debolezza*

Il periodo quaresimale di quest'Anno della Fede non lo dimenticheremo mai. Come abbiamo reagito all'annuncio della rinuncia di papa Ratzinger? Siamo rimasti increduli. Come destabilizzati. La rinuncia di papa Benedetto XVI è giunta del tutto inaspettata. È stata però una decisione che ha preso davanti a Dio e alla sua coscienza che, ricordiamolo, è il tribunale fondamentale per ogni persona. Perché nella coscienza vi è il nostro rapporto con Dio. Benedetto XVI ha compiuto questo gesto ben consapevole della sua gravità.

Questo significa che quest'uomo non si interessava al potere per la semplice voglia di esercitarlo, contrariamente all'immensa maggioranza di coloro che vi aspirano e che lo ottengono. Significa che non ne è stato schiavo. Che non è stato per lui un fine, ma un mezzo. Un mezzo per cercare di attuare le sue convinzioni più profonde. Ratzinger ha umanizzato la figura del pontefice. Il suo è stato anche un atto di fede.

La rinuncia volontaria al potere è rarissima. Innanzitutto, è rarissimo che un uomo di potere – di tipo politico, economico, mediatico o spirituale – vi rinunci volontariamente. Non si è mai visto un presidente o direttore generale – anche pessimo – dare le dimissioni, se non a causa di costrizioni esterne. Il potere provoca una dipendenza peggiore del denaro o del sesso: quando lo si è esercitato, anche solo per un istante, non se ne può più fare a meno.

Ecco il grande insegnamento per ciascuno di noi. Bisogna diventare piccoli e umili, rinunciare ad essere dominatori, cioè ad essere quelli che fanno tutto e che dicono a tutti quello che bisogna fare. Perché a nessuno, e soprattutto ai più deboli, serve un professionista che “faccia” del bene. Abbiamo invece bisogno di una persona che dica: “sono contento di vivere con te”. Se ci crediamo forti, dobbiamo diventare deboli.

E come si impara a diventare deboli? Se mi trovo di fronte a una persona colpita dal morbo di Alzheimer, ad esempio, sono impotente, non ho nient'altro da fare che prenderle la mano, sorridere, canticchiare o “abbozzare” un passo di danza.

Che si sia bambini o vecchi, la debolezza non è felicità se non si è amati. È l'inferno. Bisogna che il vecchio sia amato per ciò che è, non per quello che fa, da qualcuno che gli dica: "ti amo come sei".

Il problema di sapere se sono amabile, è molto profondo. In fondo, uno si domanda sempre segretamente: "c'è qualcuno che si interessa non a ciò che faccio, ma a ciò che sono veramente?".

E si ha bisogno di un vero incontro, in una povertà che non cerca alcun potere. Certo è difficile accettare la propria debolezza.

Etty Hillesum (una ragazza ebrea morta in un campo di concentramento nazista) si paragona ad un pozzo, in fondo al quale Dio esiste, ma che è ostruito da detriti. Quei detriti rappresentano la nostra tendenza compulsiva a provare che siamo migliori degli altri.

Vogliamo essere riconosciuti, con dei titoli, delle etichette, che in qualche modo ci assicurano. Ma Gesù dice: *Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi ricchi vicini, ma invita poveri, storpi, zoppi, ciechi. Allora sarai benedetto.* È una lotta, perché la promozione e il successo sono al centro di tutto. Il nostro scopo dovrebbe essere aiutare le persone a scoprire di essere un pozzo e che possono donare la vita nel loro incontro con l'altro. È una vera lotta in una cultura della normalità, in cui l'ossessione è mendicare l'approvazione dei capi, invece di aiutare le persone ad essere vere.

Bisogna credere nella Provvidenza. Per vivere, bisogna accettare l'insicurezza, osare essere diversi, far cambiare le cose. Nella Chiesa si entra in un periodo di fragilità e di povertà, le persone sono preoccupate.

Molte persone sono come Pietro: non sopportava che Gesù parlasse di debolezza, di sofferenza, che gli lavasse i piedi. Al punto che ha finito per dire, quando Gesù è stato arrestato: *Non conosco quell'uomo!* Sì, Gesù è forte. Ma c'è anche un Gesù debole, che vuol entrare in una comunicazione cuore a cuore con noi.

C'è anche una Chiesa umiliata, soprattutto per le proprie colpe. Una Chiesa che mi offre il corpo e il sangue di Gesù. Bisogna che il mio cuore di pietra diventi cuore di carne. *Bisogna che tu mangi la mia carne per diventare come me*, dice Gesù. È sorprendente, no? Aggiunge: *Vi dico questo perché la mia gioia sia in voi, e che la vostra gioia sia perfetta.*

Sogno una comunità fatta di persone felici, in cui i deboli e i forti siano gioiosi insieme, in luoghi di comunione in cui non dovremo provare che siamo migliori degli altri. Che doniamo vita rivelandoci reciprocamente che siamo sempre più belli di quanto pensiamo.

Dio si rivela nella debolezza e nella vulnerabilità. Scopro chi è davvero Gesù quando scopro che sono debole e che ho bisogno di un Salvatore che mi salvi dalle mie paure e dai miei atteggiamenti compulsivi. Che mi aiuti innanzitutto ad accettarli, cioè che le cose non cambieranno in fretta, come

possiamo desiderare. Devo accettare la mia realtà, cioè che non sono perfetto. Bisogna accettare la propria debolezza. In quello sta la vera bellezza dell'essere umano.

Una piccola storia.

Un amore vero....

Un medico racconta. Era una mattinata movimentata al Pronto Soccorso.

Un anziano signore, che poteva avere un'ottantina d'anni, arrivò per farsi rimuovere dei punti da una ferita al pollice.

Disse che aveva molta fretta perché aveva un appuntamento per le nove.

Rilevai la pressione e lo feci sedere sapendo che sarebbe passata un'ora prima che qualcuno potesse vederlo.

Lo vedevo guardare continuamente il suo orologio e decisi allora, dal momento che non avevo impegni con altri pazienti, che mi sarei occupato io della ferita.

Ad un primo esame, la ferita sembrava guarita: andai a prendere gli strumenti necessari per rimuovere la sutura e rimedicargli la ferita.

Mentre mi prendevo cura di lui gli chiesi se per caso avesse un altro appuntamento medico dato che aveva tanta fretta.

L'anziano signore mi rispose che doveva andare alla Casa di Cura per far colazione con sua moglie.

Mi informai della sua salute e lui mi raccontò che era malata da tempo di Alzheimer.

Gli chiesi se per caso la moglie si preoccupasse nel caso facesse un po' tardi.

Lui mi rispose che lei non lo riconosceva più già da cinque anni. Ne fui sorpreso e gli chiesi. “E va ancora ogni mattina a trovarla anche se non sa più chi è lei?”

L'uomo sorrise e mi batté la mano sulla spalla dicendo: “Lei non sa chi sono io, ma io so ancora perfettamente chi è lei....”

2. *La fede: Dio non si dimette!*

Un amore vero non si dimette mai! Non abbiate paura: Dio non si dimette! Siamo chiamati, in quest'Anno della fede, a ritrovare la presenza di Dio negli eventi della storia e della nostra esistenza.

Scrivendo il teologo Dietrich Bonhoeffer: *Comprendete l'ora della tempesta e del naufragio, è l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Là dove tutte le altre sicurezze si infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza. Egli distrugge, lascia che abbia luogo il naufragio, nel destino e nella colpa; ma in ogni naufragio ci ributta su di Lui. Questo ci vuole mostrare: quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni tua sicurezza, ecco, allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui. Che solo ci sia dato di comprendere con retto discernimento le tempeste della tribolazione e della tentazione, le tempeste d'alto mare della nostra vita! In esse Dio è vicino, non lontano, il nostro Dio è in croce. La croce è il segno in cui la falsa sicurezza viene sotto posta a giudizio e viene*

ristabilita la fede in Dio.

Come ci ha ricordato tante volte papa Benedetto XVI nei suoi insegnamenti e, da ultimo, con quel gesto coraggioso e umile, è Cristo che guida la Chiesa per mezzo del suo Spirito. Non bisogna cedere mai al pessimismo e allo scoraggiamento: tante volte siamo più portati a guardare il peccato che “deturpa il volto della Chiesa”, anziché ammirare e diffondere la bellezza di Dio. Nella vita di fede non si può costruire sulla sabbia. Altrimenti i venti, le tempeste, distruggono tutto. La grazia è costruita sulla roccia, sulla pietra angolare scelta e preziosa davanti a Dio e agli uomini, Gesù Cristo. Le grandi difficoltà della Chiesa odierna emergono dalla mancanza di fede. Quando manca la fede, tutto crolla, cade giù.

E quando vive di fede la Chiesa non cessa di sorprendere: come diceva uno dei grandi Padri della fede dei primi secoli, San Giovanni Crisostomo, *essa è più alta del cielo e più grande della terra, e non invecchia mai: la sua giovinezza è eterna.*

Il momento che abbiamo vissuto – l’elezione del nuovo papa - dimostra, ancora una volta, e in un modo eccezionale, la singolare giovinezza della Chiesa: una giovinezza che proviene dallo Spirito della Pentecoste e che è donata come grazia e responsabilità a tutti coloro che si lasciano rinnovare nel cuore e nella vita da questo stesso Spirito: per il bene e la gioia di tutti.

Ed ecco la sorpresa più grande: un uomo vestito di

bianco che dice: “vengo dall’altra parte del mondo”, e credo non intendesse solo geograficamente parlando. Dal terzo mondo! Già, quello che noi continuiamo a credere terra di missione, diventa la culla di un nuovo modo di intendere la vita, un invito all’essenziale, a potare, sapendo che solo chi sa sapientemente farlo può portare nuova vita, nuovi germogli, nuove fioriture e nuovi frutti. Quanto bisogno abbiamo di nuovo nelle nostre Chiese invecchiate, quanta necessità di potatura per dare nuovi frutti... Voglio dirvi la mia gioia straordinaria quando si è affacciato al balcone. Un’emozione fortissima, non vi nascondo che mi sono messo a piangere per la gioia. Ad alcuni amici, scherzando, avevo detto che, se avessero fatto me papa, avrei scelto di chiamarmi Francesco!

Questo nome che ha assunto dice che bisogna tornare all’essenzialità del Vangelo. Sono felice della scelta dei cardinali: hanno mostrato che la Chiesa tutta vuole un ritorno allo spirito del Vangelo.

Mi ha colpito il suo avvicinarsi in modo immediato alla gente, il suo entrare nel cuore di tutti. Mi sembra che straordinario sia stato il suo forte accento sulla fraternità, sull’amicizia e sulla fiducia: valori di cui l’umanità intera ha, soprattutto oggi, un immenso bisogno.

Solo l’esperienza di sentirsi amati da Dio, infatti, può ricaricare la vita, specie nelle situazioni più pesanti e drammatiche, di speranza e di fiducia.

Buon cammino papa Francesco, “di fratellanza, di

amore e di fiducia” come ci hai ricordato la sera della tua elezione: anche a te il buon Dio indirizza le parole rivolte all’altro Francesco in san Damiano: *va e ripara la mia casa che, come vedi, è in rovina*. Ma sono convinto che da te viene la spinta affinché tutti ci mettiamo un briciolo d’impegno in più a riparare la nostra piccola casa, la nostra vita, ad accrescere la nostra fede.

Aver fede, porre fiducia in qualcuno, uomo o Dio, è generativo di umanità, raddoppia la vita, porta un’esultanza di incontri, una promessa di eternità per l’amore.

Credere è il rischio di essere felici. Credere è una forza che cambia la vita, non solo affermazione di verità, ma un atto umanissimo, vitale, che tende alla vita.

Credere significa aderire al Signore, così come un bambino aderisce al petto della madre. Credere in Dio è stringersi a Lui come il bimbo che si tiene stretto alla sua sorgente di vita, che si attacca a quella che gli appare all’inizio solo come la collina del latte, ma dinanzi alla quale poi i suoi occhi si alzano, alla ricerca degli occhi della madre, nel tentativo di contemplare colei che lo contempla.

La fede porta l’immagine del salmo 130: *Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia...* Come un bambino che ha totale fiducia nella madre, e questo non soltanto lo rende “tranquillo e sereno”, ma fa bene all’intera sua vita.

Un’altra piccola storia.

Nel parco con Dio

Un ragazzino voleva incontrare Dio. Sapeva che c'era molta strada da fare per giungere dove Egli viveva, così preparò la sua valigetta con un pacco di biscotti e sei bibite ed intraprese il suo viaggio.

Aveva percorso circa tre isolati quando incontrò un anziano. L'uomo era seduto nel parco e stava dando da mangiare ad alcuni piccioni.

Il bambino si sedette accanto a lui ed aprì la sua valigetta. Stava per bere un sorso della sua bibita quando si accorse che l'uomo sembrava affamato, così gli offrì un biscotto.

L'uomo l'accettò con gratitudine e sorrise al bambino. Il suo sorriso era così dolce che il bambino volle vederlo ancora, così gli offrì una bibita.

L'uomo gli sorrise nuovamente. Il ragazzino era deliziato! Rimasero là tutto il pomeriggio, a mangiare e sorridere, ma non pronunciarono mai una parola.

Quando imbrunì, il bambino si rese conto di quanto fosse stanco, così si alzò per andarsene, ma dopo pochi passi, si voltò, ritornò verso l'uomo e lo abbracciò. L'uomo gli rivolse il più radioso dei sorrisi....

Quando aprì la porta di casa, poco tempo dopo, la mamma fu sorpresa dallo sguardo di gioia sul suo volto. Gli chiese: "Che cosa hai fatto oggi che ti ha reso così felice?"

Egli rispose: "Ho mangiato con Dio!." Ma prima che la mamma potesse replicare, aggiunse: "La sai una cosa? Dio ha il più bel sorriso che io abbia mai visto!"

Nel frattempo, anche l'uomo anziano, raggianti di gioia, era ri-

tornato a casa. Suo figlio fu meravigliato dall'espressione di pace che aveva sul volto e gli chiese: "Papà, che cosa hai fatto oggi che ti ha reso così felice?"

Egli rispose: "Ho mangiato dei biscotti nel parco con Dio!". Tuttavia, prima che il figlio replicasse, aggiunse: "Sai, è molto più giovane di quanto mi aspettassi!"

3. *La fede: amore che si traduce in servizio*

L'attuale crisi di fede va guardata con fiducia. Dentro la sua fragilità possiamo intuire come le doglie di un parto, come il passaggio dall'inverno alla primavera, come l'aprirsi di una stagione totalmente inedita, che porta il sole di una fede più libera e autentica, vissuta e gioiosa, un cristianesimo di grazia e libertà, credenti molto più convinti.

Non bisogna rimpiangere il passato, le forme, i linguaggi di un tempo.... Tantomeno un Dio presentato come un potente che invade, scortato da un corteo di paure. Ben vengano certe scosse di primavera a smantellare ciò che merita di essere cancellato.

Il distintivo del credente è la gioia, e si deve vedere. Spesso si vedono certe facce di cristiani che sembra non siano stati minimamente sfiorati dalla buona notizia di Gesù: tetri, lugubri, tristi. Che una persona sia sfiorata del messaggio di Gesù lo si deve vedere.

Pensate, ad esempio, a Giovanni XXIII, da cui traspa-

riva la bellezza di un uomo conquistato dalla buona notizia di Gesù. *Sono venuto a mettere i miei occhi nei vostri occhi*, disse papa Giovanni ai carcerati di Roma, quando andò a visitarli. Si guardarono e piansero tutti: i carcerati e lui. Non c'era stato bisogno di parlare di Dio perché il suo volto lo rifletteva vivo in quelle lacrime comuni di un'amicizia appena nata, che dava vita a una presenza misteriosa, calda, serena, liberatrice. Un anno dopo, uno dei carcerati presenti, dichiarò in un'intervista: *da quel giorno mi sento libero*.

Ogni credente è un credente nell'amore, un risvegliatore di fiducia, un rianimatore di legami, uno che aiuta gli uomini a ritrovare fede in se stessi, negli altri, nella vita, nell'amore. Poi, dentro l'atto umano del credere, anche la fede in Dio troverà terreno.

Se nella mia quotidianità, nelle ore di lavoro o negli incontri del giorno, io costruisco legami di fiducia, se sono affidabile e credibile, se metto in circolo fedeltà e generosità, se allargo il numero dei fiduciosi e dei generosi, allora per il mio paese, per la mia parrocchia, per la mia famiglia, per la gente che mi è affidata, io divento una *porta fidei*, porta della fede, spazio per l'ingresso di Dio nel mondo.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri. L'amore quando si traduce in servizio diventa visibile. Questo amore per essere veritiero, per essere credibile deve tradursi fisicamente in un servizio, si deve vedere. Questa manifestazione visibile dell'amore è l'unico segno

distintivo della comunità dei credenti. Gesù esclude qualunque altro segno, il segno distintivo di Gesù stesso è il grembiule, l'asciugatoio con il quale si è cinto. Che si è uniti con il Signore non si vede da un distintivo, da un abito, da un titolo, ma si vede nel servizio che hai verso gli altri.

L'amore che si traduce in servizio, questo è il linguaggio universale. Questo tutti quanti lo possono capire, e non conosce limiti, confini religiosi e razziali ed è l'unico distintivo prontamente riconoscibile da tutti. È il segno che anche i ciechi riescono a "vedere".

Termino con una terza, piccola, storia.

Sei tu Gesù?

Un gruppo di venditori furono invitati ad un Convegno. Tutti avevano promesso alle proprie famiglie che sarebbero arrivati in tempo per la cena il venerdì sera. Il convegno terminò un po' più tardi del previsto, ed arrivarono in ritardo all'aeroporto. Entrarono tutti con i loro biglietti e portafogli, correndo tra i corridoi dell'aeroporto.

All'improvviso, e senza volerlo, uno dei venditori inciampò in un banco che aveva un cesto di mele. Le mele caddero e si sparsero per terra. Senza trattenersi, né guardando indietro, i venditori continuarono a correre, e riuscirono a salire sull'aereo.

Tutti meno uno.

Quest'ultimo si trattenne, respirò a fondo, e sperimentò un sentimento di compassione per la padrona del banco di mele.

Disse ai suoi amici di continuare senza di lui e chiese ad uno di loro che all'arrivo avvertisse sua moglie e le spiegasse che sarebbe

arrivato con un altro volo un po' più tardi, visto che non era sicuro di riuscire ad avvisarla in tempo.

Dopo tornò al Terminal e si trovò con tutte le mele sparse a terra. La sorpresa fu enorme, quando si rese conto che la padrona delle mele era una bambina cieca. La trovò piangendo, con grandi lacrime che scorrevano sulle sue guance. Toccava il pavimento, cercando, invano, di raccogliere le mele, mentre moltitudini di persone passavano senza fermarsi; senza che a nessuno importasse nulla dell'accaduto.

L'uomo inginocchiatosi con lei, mise le mele nella cesta e l'aiutò a montare di nuovo il banco. Mentre lo faceva, si rese conto che molte cadendo si erano rovinare. Le prese e le mise nella cesta. Quando terminò, tirò fuori il portafoglio e disse alla bambina: "Prendi, per favore, questi cento euro per il danno che abbiamo fatto. Tu stai bene?"

Lei, sorridendo, annuì con la testa. Lui continuò dicendole: "Spero di non aver rovinato la tua giornata".

Il venditore cominciò ad allontanarsi e la bambina gridò: "Signore...".

Lui si fermò e si girò a guardare i suoi occhi ciechi. Lei continuò: "Sei tu Gesù...?"

Lui si fermò immobile, girandosi un po' di volte, prima di dirigersi per andare a prendere il volo, con questa domanda che gli bruciava e vibrava nell'anima: "Sei tu Gesù?"

Celebriamo la Pasqua portandoci dentro questa domanda: Sei tu Gesù? Quando lo scorgiamo in chi ci sta accanto o quando noi saremo la risposta per chi lo sta cercando, sarà l'inizio di una nuova primavera!
